



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 14 febbraio

1. **Un san Valentino di 40 anni fa che bloccò la scala mobile avviando una nuova politica dei redditi, nel ricordo del Presidente del Cnel**
2. **Dalla riforma del Patto non arriveranno sconti all' Italia ma neanche una nuova camicia di forza**
3. **Record storico di assunzioni di immigrati**
4. **Solo la contrattazione decentrata ci salverà dai bassi salari**
5. **Aumenta la desertificazione bancaria, sono 3.300 i comuni senza sportelli**
6. **La legge che ha portate le donne nei CDA è stato un antibiotico a un Paese maschilista**
7. **Senza il guadagno del PNRR non sraemmo mai in grado di ripagare il debito...e di fare le riforme, parola di Carlo Altomonte**

Era il **14 agosto 1983**, primo governo Craxi, esecutivo che durò 1093 giorni e che terminò il primo agosto 1986. **Perché le date sono importanti?** Perché il **decreto sulla scala mobile**, il 14 febbraio 1984, si colloca proprio all'interno del **primo governo a guida socialista**. Sono andato a guardare attraverso Google per controllare i ricordi: Spadolini era alla Difesa, Visentini alle Finanze, Gorla al Tesoro, Andreotti agli Esteri, Renato Altissimo all'Industria e Gianni **De Michelis era al Ministero del Lavoro**. Il passato si fa nitido, presente come certe immagini dell'infanzia: ero in vacanza in quei giorni a Malta, fui chiamato al telefono e Gianni De Michelis mi disse «*Vieni, torna, anzi, scrivimi subito un po' di programma*». E il **tema era secondo lui decisivo**, una sorta di pietra d'angolo per l'idea di Italia che avevamo noi socialisti, e pietra d'inciampo per i comunisti: il tema insomma era quello della **politica dei redditi**, che era certo un argomento sin da allora **dibattuto non solo accademicamente**, ma era un tema di valenza, in quei tempi, cruciale e soprattutto divisiva. La politica dei redditi in quegli anni veniva malamente e banalmente interpretata come politica di controllo e **blocco dei salari**, ai fini di disinflazione. L'intuizione alla quale io lavoravo - il mio punto di riferimento teorico era Niklas **Kaldor** - era di far diventare la politica dei redditi **politica di sviluppo** (quale distribuzione ottimale dei redditi per massimizzare la crescita) e **non semplicemente politica di controllo dei salari**. De Michelis aveva perfettamente compreso la novità di questa prospettiva. Intanto la realtà, insistentemente, ci provocava: dinamica dei prezzi a due cifre, crisi petrolifera, instabilità politica, terrorismo, anni di piombo, scorte... (...) **Non era facile bloccare la scala mobile**, cancellare la scala mobile, manipolare la scala mobile. Ci aveva provato il ministro Enzo **Scotti** l'anno precedente, con scarsi risultati. (...) Eppure l'interpretazione che con Gianni abbiamo dato a quella stagione è stata proprio questa: **non solo freezing (congelamento)**, blocco relativo dei salari e blocco (sempre relativo) dei prezzi, come facevano malamente e con



esiti fallimentari su tutta la linea in altre parti di Europa. Quello che cercammo fu un **accordo complessivo di politica dello sviluppo**: come fare più crescita, più occupazione e meno inflazione. Più massa salariale, più salario reale. Dalla parte dei lavoratori. (...) Arrivò dunque il 14 febbraio, ma nessuno aveva pensato che il cronoprogramma dell'accordo avrebbe avuto la sua **scadenza proprio il giorno di San Valentino**. (...) Mi ricorderò sempre la redazione di questo accordo (alla base del decreto), un documentone alto una spanna. A Palazzo Chigi non c'erano ancora i computer, si andava di piano in piano, chi scriveva le prime dieci, le seconde dieci, le terze dieci, le quarte dieci pagine, su e giù per controllare e poi mettere tutto insieme, perché poi bisognava mandare per motociclista il **testo concordato a tutte le parti sociali**, (datori di lavoro e lavoratori) per la firma. **Ci fu consenso, tranne la Cgil comunista**. Inizialmente **furono bloccati nel decreto originario** tutti e quattro i trimestri a 2 punti (non più di 2 scatti per trimestre era la dicitura esatta); poi bastò come detto bloccarne semplicemente due di trimestri, nelle reiterazioni del decreto, poiché la manovra d'anticipo aveva in sé la **capacità di raffreddare i trimestri successivi**. Fu un grande risultato che **cambiò la storia di questo nostro Paese**. Insomma, la predeterminazione di **Modigliani** e di **Tarantelli** funzionò. Mai teoria ricevette così **palese e piena applicazione di successo**, smontando nei fatti la propaganda degli avversari. Si andò al **referendum abrogativo** voluto dal PCI, e qui il finale: **spiegare ai lavoratori e chiedere il loro voto, parlando loro di illusione monetaria**, quasi una follia. Non è stata cosa facile, né per un giovane professore come il sottoscritto, né per i ben più attrezzati di lui uomini del sindacato non comunista che si batterono nelle fabbriche e nelle piazze. **Il risultato fu 54,3% a 45,7%, un risultato straordinario**, antipopulista ante litteram. Il quesito di fatto era: «*Volete o non volete 400.000 lire in busta paga tutte e subito?*» Il 54,3% del popolo italiano - **andò a votare il 77,9% degli aventi diritto - disse di no**, che non voleva circa 380-400.000 lire, per un **miracolo di saggezza e maturità**. Perché probabilmente aveva capito, non tanto l'illusione monetaria del giovane professor Brunetta, ma il **senso di quella manovra e di quella strategia antipopulista**, controcorrente, contropelo, che allora percosse il Partito comunista e il sindacato comunista, mentre tutte le altre forze politiche e sociali stavano dalla parte della ragione. **Il nemico dei salari era l'inflazione a due cifre**. E la **scala mobile**, con l'inflazione a due cifre, da **cosa buona diventava cosa cattiva**. I lavoratori e gli italiani lo capirono bene. Ecco, questo è il ricordo che ho io e, devo dire, è il ricordo di un Gianni che vedeva più lontano di tutti noi. (...) Da una parte sola, **dalla parte dei lavoratori**, come avrebbe detto Giacomo **Brodolini**, suo predecessore al Ministero del Lavoro, e **padre dello Statuto dei lavoratori**, socialista come noi. Su questo accordo fu determinante alla fine Bettino **Craxi** che, nella riunione del Consiglio dei ministri del 13 febbraio cercò l'alleanza con **Visentini**, che fece di buon grado **lo scambio sulla parte fiscale, equo canone e altro**. Perché il senso dell'accordo stava in uno scambio fiscale e non di compensazione di quelle 400.000 lire virtuali in meno con una serie di vantaggi per i lavoratori per «compensare» concretamente (blocco dell'equo canone, soprattutto) la **populista illusione monetaria**, cavalcata dal PCI e dalla CGIL comunista. Visentini capi, **Spadolini** no. La situazione si stava mettendo male e Spadolini pensando che l'accordo non si sarebbe fatto, uscì dal Consiglio dei ministri per andare a telefonare a «la Repubblica», dando il titolo di prima pagina, **Accordo fallito**. Solo che mentre lui usciva per telefonare a **Scalfari**, Craxi chiudeva finalmente con Bruno Visentini, e d'accordo con Gianni De Michelis, si passò al punto seguente dell'ordine del giorno di quel Consiglio dei ministri notturno. Tornò Spadolini, capi che il punto in discussione non c'era più, ma si era il punto successivo. Si fece spiegare, «*no, guarda, l'accordo*



*è passato» gli disse De Michelis, e lui «oddio!». Ritornò fuori per dare il contrordine a «la Repubblica», a Scalfari. Almeno questo fu il racconto che mi fece Gianni di quel Consiglio dei ministri per tanti versi drammatico ma anche salvifico. E a pranzo dal «Bolognese», il giorno dopo, ancora morti di sonno e di fatica, ci ridemmo affettuosamente su, con lessi misti e uno straordinario Sassicaia. Ecco, questo è il ricordo di chi aveva vissuto quella **stagione straordinaria, con uomini straordinari**. Poi la scala mobile fu cambiata, fu **cancellata**, e la storia ci portò ad altre prove terribili. Però quella rimane nella mia vita come forse la stagione più importante, vissuta assieme a tanti ragazzi, a tanti giovani che adesso giovani non sono più e fu una delle storie più belle che spesso ricordo. (...) **L'Italia era momentaneamente salva, ma sempre in un mare di guai.***

C'è un solo Paese in Europa che considera vitale la riforma del Patto di Stabilità e Crescita: l'Italia è l'unico per il quale le regole sui conti pubblici hanno **assunto una rilevanza politica** tale da determinare le sorti di interi governi, scrive Stefano **Feltri** – curatore della newsletter **Appunti** - su **Milano Finanza**. Pochi giorni fa il negoziatore del Consiglio e quelli del Parlamento hanno trovato un accordo per far procedere la riforma sulla quale i governi avevano trovato una faticosa intesa prima di Natale in sede Ecofin. Inutile **impelagarsi nelle simulazioni sugli zero-virgola**, il percorso della **riforma è ancora lungo** e prima di essere adottata con un voto nell'assemblea plenaria del Parlamento alcune minuzie potranno ancora cambiare. Ma per una valutazione politica gli elementi ci sono già tutti. Riassunto delle puntate precedenti: la proposta della Commissione Europea di aprile 2023 voleva superare le regole introdotte durante la crisi dell'euro con la loro rigida griglia di parametri basati su variabili non osservabili (tipo il pil potenziale). Secondo uno studio della Commissione, il **tasso medio di adesione ai parametri del Patto tra 1998 e 2022 è stato del 54%, in Italia del 25%** (in Francia addirittura del 22%). **Regole severissime che tutti violano sono inutili**. L'obiettivo della Commissione era sostituire quei vincoli automatici ed esterni con impegni di cui i governi nazionali si assumevano la responsabilità, calibrati sulla struttura e i problemi di ciascun Paese. Il lavoro dei Paesi frugali, guidati dalla Germania, ha svuotato il progetto della Commissione perché ha sovrapposto ai piani indicati dai governi nazionali delle clausole di salvaguardia, cioè riduzioni minime di debito e deficit da rispettare. A rendere ancora più confuso il tutto c'è una clausola di favore per i Paesi sotto procedura d'infrazione - come saranno Italia e Francia appena scatteranno le nuove regole - per una fase transitoria di regole ammorbidite tra 2025 e 2027, così da consentire a entrambi gli Stati di **limitare le conseguenze elettorali di restrizioni fiscali impopolari**. L'accordo tra i negoziatori di Consiglio e Parlamento Ue va quindi analizzato per capire da che parte oscilla il pendolo del rigore: più verso lo spirito originario della Commissione (piani nazionali di cui i governi si prendono la responsabilità) o più verso la rigidità delle regole di stampo tedesco? L'approccio della Commissione un pochino resiste: ogni governo dovrà discutere con Bruxelles una traiettoria ideale di riduzione del debito, che non si chiamerà più «tecnica» ma «di riferimento». **Sottigliezze da eloquio comunitario** nelle quali però si può leggere il fatto che il ritmo che sarebbe necessario a riportare il debito al livello considerato accettabile e sicuro non sarà il risultato di una formula asettica, ma di un negoziato. O, meglio, di un «pre-dialogo fattuale opzionale», questa la formula criptica che cerca di tenere insieme l'aspetto tecnico di queste valutazioni (contano i numeri), con quello discrezionale (i numeri dipendono dalle ipotesi alla base del modello). Indicare l'evoluzione del debito su un orizzonte di quattro o sette anni include molte scelte opinabili, dunque gli impegni dei governi



saranno di fatto negoziati. Nella logica della Commissione, tutte le scelte che sono condivise col **paese membro lo vincolano molto più di quelle imposte da fuori**, perché i governi si assumono l'impegno di rispettarle e non possono limitarsi a dire «*ce lo chiede l'Europa*» e fare il meno possibile. Anche se vicende come la mancata ratifica della riforma del Mes indicano che gli stessi partiti - in questo caso i 5 Stelle - che approvano qualcosa quando sono al governo poi possono poi contestarla se passano all'opposizione. A spingere il nuovo Patto di stabilità nella direzione che **interessa ai frugali** c'è il progressivo affermarsi, a ogni passaggio del processo legislativo, dell'indicatore della spesa netta. Per anni chi chiedeva flessibilità contestava l'eccessiva attenzione al deficit, che può aumentare per cause contingenti di ciclo economico, ma anche perché si fanno investimenti o riforme costose. Un indicatore che si concentra sulla spesa evita di imporre vincoli a molte di queste voci, ma permetterà comunque di **stilare liste di paesi buoni e cattivi**, formiche e cicale. Se l'Italia dovesse trovarsi con un deficit in crescita perché sale la spesa per interessi, ma anche con una spesa netta in aumento, l'effetto reputazionale sui mercati sarebbe doppiamente negativo. Non soltanto **la sostenibilità del debito parrebbe più incerta**, ma il governo si meriterebbe la patente di irresponsabile perché in un contesto finanziario difficile spende più del necessario. Questo ulteriore passaggio della modifica del Patto di Stabilità non aggiunge perciò elementi sostanziali, ma suggerisce una **cornice interpretativa incerta per l'Italia**. Coesistenza di regole che cercano di imporre rigidità e automatismi con altre che prevedono un negoziato: dalla riforma del **Patto non arriveranno sconti** all' Italia ma **neanche una nuova camicia di forza**.

Leggiamo sul Corriere della sera che il 2023 ha segnato il **record storico delle assunzioni di personale immigrato** — in tutto **1.057.620** persone — programmate dalle imprese italiane. Permangono tuttavia **numerose criticità** che mostrano la necessità di una **nuova governance** dei processi migratori e di inclusione. E quanto emerge dal **XXIX Rapporto sulle migrazioni 2023**, elaborato da Fondazione Ismu, presentato ieri a Milano. Secondo la ricerca gli stranieri presenti in Italia al primo gennaio 2023 erano circa 5 milioni e 775 mila, 55 mila in meno rispetto alla stessa data del 2022. Si registra una **significativa crescita dei residenti**, la cui quota è passata dall' 8,5% all'8,7%, con un incremento di 110 mila unità. E invece **diminuita la componente irregolare**, che si attesta attorno a 458 mila unità (da 506 mila).

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da un pil in evidente rallentamento e da un'**occupazione**, che notoriamente **risponde con ritardo al pil**, a livelli record, scrive Marco **Leonardi sul Foglio**. Da qui i molti tentativi di spiegare un puzzle (che forse non esiste) con un'unica certezza: mentre l'occupazione va bene, i salari stanno perdendo circa il 10% del loro valore reale. Se l'inflazione ha gonfiato i profitti delle imprese, adesso che l'inflazione scende anche i profitti scenderanno? E contestualmente i salari potranno recuperare il terreno perduto. (...) Esiste una vasta letteratura sull'aumento secolare dei profitti che sostiene che l'aumento sia generalizzato sia per paese che per settore e che sia **guidato da poche aziende che adottano le nuove tecnologie** e riescono a **ridurre i costi e allo stesso tempo tenere i prezzi alti grazie al loro potere di mercato**. C'è molta differenza tra imprese di uno stesso settore: l'aumento dei profitti medi è dovuto a poche imprese mentre la maggioranza ha livelli di profitti stabili nel tempo. Questo cambiamento è dovuto alla maggiore **concentrazione dei mercati e alla tecnologia**: nel tempo si sono creati grandi conglomerati e/o lo sviluppo delle nuove tecnologie ha reso gli investimenti di accesso a un mercato così grandi da escludere i più. **Le economie di scala possono essere negli investimenti ma anche nel possesso della rete di**



accesso ai consumatori. Le nuove tecnologie e la globalizzazione dei mercati si rafforzano l'un altro e gli investimenti in ricerca e sviluppo, in pubblicità e in super manager sono molto più importanti di prima. Bisogna evitare che l'aumento temporaneo dovuto all'inflazione diventi un aumento permanente dei profitti, si pone quindi il tema del recupero dei salari affinché il costo dell'inflazione non ricada integralmente sul lavoro salariato. I dati mostrano che i profitti sono diminuiti durante la pandemia e poi sono molto risaliti ma non in tutti i settori (e non in tutte le aziende). I salari stanno aumentando ma non quanto l'inflazione. **Potranno aumentare solo con il rinnovo dei contratti nazionali (sempre colpevolmente in ritardo)** e attraverso la **contrattazione decentrata** per l'appropriazione di parte di quei profitti al fattore lavoro. Sul rinnovo del contratto nazionale le **banche hanno dato il buon esempio** con un aumento salariale generoso (435 euro mensili medi) anticipato dalla decisione di una grande banca. Ma per altri settori, per esempio, il **commercio** in cui i profitti medi non sono aumentati e la differenza tra le imprese all'interno dei settori è molto grande, il **contratto nazionale non può essere l'unica via.** La contrattazione **decentrata** è l'unico modo per **recuperare spazio ai salari** perché non tutte le imprese sono uguali e non tutte hanno fatto profitto. Da questo punto di vista servirebbe molta più **contrattazione decentrata nei servizi.** La contrattazione decentrata ha avuto uno sviluppo importante da quando nel 2016 ha ripreso vigore la **detassazione dei premi di produttività**, del welfare aziendale e delle forme di partecipazione dei lavoratori. Ma purtroppo le migliori pratiche e i migliori risultati restano tuttora **confinati alla manifattura.** La maggior prova delle relazioni industriali oggi è questa, non la lamentela su un mercato del lavoro che sta tirando grazie al pil dell'anno scorso.

Negli ultimi due anni in Italia le banche hanno chiuso oltre 1.500 filiali fisiche, scrive Cristina **Casadei** sul **Sole 24 ore.** Vuoi i **costi operativi** molto elevati degli sportelli che in molti casi non li rendono economicamente sostenibili, vuoi **l'innovazione tecnologica** che porta verso un utilizzo sempre maggiore dell'internet banking su cui tutti gli istituti stanno investendo, vuoi lo **spopolamento**, anche economico, di molti comuni, si assiste a una **nuova ondata di chiusure.** Che non si arresterà perché, ci dice il segretario generale della **First Cisl**, Riccardo **Colombani**, il **2024 sarà anche peggio**, secondo i segnali che arrivano dalle banche che stanno definendo obiettivi sempre più netti di **riduzione della rete commerciale fisica.** Se poi ripartirà il rischio bancario, è chiaro che ci saranno ulteriori nuove efficienze, soprattutto in caso di sovrapposizioni. I numeri calcolati dall'**Osservatorio sulla desertificazione bancaria della First Cisl**, incrociando i dati Istat e quelli della Banca d'Italia, dicono che **nel solo 2023 sono state chiuse 823 filiali.** Nel 2022 erano state 677. Se prendiamo il dato nel medio lungo termine ci sono istituti che hanno più che dimezzato le filiali. Sommando le chiusure del 2022 e del 2023, **in due anni, il nostro Paese ha oltre 1.500 sportelli bancari in meno.** Con il risultato che **3.300 Comuni sono rimasti senza** e 4 milioni e 373mila persone non possono accedere ai servizi bancari là dove risiedono. In un anno sono 362mila in più. Non solo. Ci sono infatti ben **sei milioni di persone che vivono in comuni dove è rimasto un solo sportello** e, verosimilmente, a breve, se continua il trend si troveranno **tagliate fuori** dai servizi bancari fisici. Aumenta anche il numero delle imprese che hanno sede in comuni privi di sportello bancario: sono 255mila, 22mila in più rispetto ad un anno fa. Se è vero che siamo nell'era della **banca in palmo di mano**, lo è anche che alla chiusura delle filiali fisiche **non corrisponde una crescita dell'internet banking** esattamente con gli stessi ritmi. In Italia utilizza i servizi digitali



poco più della metà degli utenti, il 51,5%, secondo quanto dice l'Osservatorio First Cisl, contro una media Ue del 63,9%. I numeri calcolati dall'Osservatorio consentono di stimare che un quarto del territorio nazionale, con una superficie che supera quella di Lombardia, Veneto e Piemonte, è stato abbandonato dalle banche. (...) A livello provinciale la graduatoria dell'Osservatorio tra le province meno desertificate fa emergere quelle di Barletta-Andria-Trani, Brindisi, Grosseto, Ragusa, Ravenna, Reggio Emilia e Pisa. Le grandi città si collocano in posizioni più arretrate: Milano è 24°, Roma 40°, Napoli 50°. Sugli ultimi gradini della classifica ci sono Vibo Valentia e Isernia. Numeri alla mano, Colombani dice che *«si stanno privando dell'accesso ad un servizio essenziale milioni di persone. A pagare il prezzo più pesante sono i fragili, anziani in primo luogo, così come le persone con un basso livello di istruzione, che hanno scarse competenze digitali. Il basso livello di utilizzo dell'internet banking rispetto alla media Ue ci dice una cosa semplice: le chiusure dipendono dalla volontà di tagliare i costi, non dalla diffusione del digitale»*. Da notare che negli **Stati Uniti**, dove **cominciano sempre molti fenomeni** destinati a diffondersi anche altrove, alcuni colossi si stanno muovendo in modo diverso. *«Jp Morgan e Bank of America stanno aprendo centinaia di filiali e continueranno a farlo nei prossimi anni - afferma Colombani -. È un segnale chiaro: la **presenza sul territorio fa bene alla società** ed anche ai bilanci delle banche. È tempo che in Italia il problema venga affrontato dalla politica e dalle istituzioni: siamo pronti al confronto»*.

Era il 2011 quando Lella **Golfo**, presidente della **Fondazione Bellisario**, portava al traguardo la legge di cui era prima firmataria, la Golfo-Mosca che ha introdotto le **quote di genere** nei consigli di amministrazione delle società quotate, si legge su **Italia Oggi**. *«Con quella legge abbiamo dato un antibiotico a un Paese maschilista»*, ha detto Lella **Golfo**, riconoscendo che l'arrivo a Palazzo Chigi di Giorgia Meloni, prima donna presidente del Consiglio, è una **tappa importante**. Anche se molto resta ancora da fare. *«Le donne sono brave ma rimangono emarginate dagli apici delle aziende»*, ha aggiunto Golfo. *«Pensiamo a tutte quelle donne che non hanno un lavoro (il tasso di occupazione femminile era al 55,5% a dicembre, ndr), e quelle che ce l'hanno restano alla base della piramide»*. **Poche**, insomma, riescono a **rompere il soffitto di cristallo**. La **legge Golfo-Mosca**, tuttavia, ha **dato una spinta alla presenza femminile** nei cda delle quotate, imponendo che una percentuale del 30% (poi alzata al 40%) dei posti andasse al genere meno rappresentato. E le società quotate, secondo Barbara **Lunghi**, responsabile dei mercati primari azionari di **Borsa Italiana**, possono fare da apripista. *«La quotazione può essere un punto riferimento e le quotate modelli in termini di *governance e diversità nei board anche per le non quotate*»*, ha spiegato Lunghi. La medicina delle quote, tuttavia, non può durare in eterno. *«Deve essere una misura temporanea»*, ha precisato Marilisa **D'Amico**, costituzionalista e prorettrice dell'Università degli Studi di Milano. Quando la legge è stata presentata, ricorda D'Amico, c'erano ostacoli legati alla costituzionalità di una norma che favorisce le donne e che *«non è anticostituzionale solo se provvisoria»*.

Ci hanno riempito la testa con la sigla Pnrr durante e dopo la pandemia: lo ha fatto la politica, lo hanno fatto i media. **Il Pnrr Lab, Laboratorio di Sda Bocconi** per valutare l'impatto del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e promuovere relazioni efficaci tra pubblico e privato, **nasce con questo scopo**. Creato a maggio del 2022, ha già messo in cantiere e consolidato metodo e dati. Non fanno solo monitoraggio degli investimenti, ma analizzano anche **l'impatto delle misure**, compreso il campo della **sostenibilità**. Carlo **Altomonte** è il responsabile scientifico, professore di Politica economica europea alla Bocconi, è anche **Consigliere esperto Cnel**. Quando ci sentiamo per fare il punto, ha appena chiuso una video riunione col gruppo di



lavoro del Laboratorio per impostare il piano di ricerca del 2024. *«Il Pnrr Lab ha al suo interno il mondo accademico, le istituzioni e i principali player privati del Pnrr. L'ultimo incontro lo abbiamo fatto pochi giorni fa, a porte chiuse, col ministro **Fitto** e con la responsabile del Pnrr europeo. Abbiamo ragionato proprio sul concetto di rimodulazione, alla luce delle non poche variabili intercorse in questi ultimi due anni. Facciamo questo con la politica, in un **luogo lontano dal dibattito pubblico** in cui possiamo approfondire, misurare, capire cosa va e cosa non va anche e soprattutto per il settore industriale del nostro Paese. E soprattutto **valutiamo le opportunità che, dalla ricerca costante, possono venire fuori per le imprese**».* Già, le imprese. La percezione è che **stiano tirando il freno a mano su tutta la linea degli eco-investimenti**. Le guerre, l'inflazione, i rincari energetici, l'imbarazzo degli extraprofiti sulle banche. *«Questo è sicuramente vero, lo vediamo anche noi, le imprese hanno rallentato ed è comprensibile visti i contesti internazionali. (...) Il contesto geopolitico ha fatto alzare enormemente i costi degli investimenti, soprattutto per i settori energetici e di quella che si chiama genericamente sostenibilità. **Sono saltati del tutto gli scenari...**».* Dire Europa, in un discorso come il nostro, significa **associare dati economico-industriali a dati culturali**: là dove è più forte la sensibilità nei confronti dell'ambiente e degli impatti da ridurre, certamente le imprese faranno riflessioni differenti sul frenare o meno gli eco-investimenti. È possibile capire e misurare a oggi come si muove il **comparto imprenditoriale nei vari Paesi Ue**? *«I dati che monitoriamo dal Pnrr Lab sono certamente dati per così dire granulari...in aggregato vediamo bene che c'è **stato un rallentamento nel 2023** rispetto al 2022. A livello europeo confermo senz'altro i riferimenti **imparagonabili sul piano di una cultura ambientale, e di conseguenza industriale, se pensiamo anche solo al divario tra Nord e Sud**».* Sostegni che danno ossigeno a una fetta delle industrie italiane che crede comunque alla forza di un'evoluzione più verde. *«C'è però un altro punto che riguarda gli investimenti privati.... In un contesto di elevati tassi di interesse, gli investimenti invece ad alta capex (**capital expenditure, ndr**), come sono gli investimenti nel settore delle rinnovabili, hanno un **tasso di rendimento implicito molto più basso** per chi investe. Lo traduco: invece che investire oggi in un settore come quello delle rinnovabili che darà utili magari tra dieci anni e con un tasso di interesse al 5%, **vale piuttosto la pena investire nei bot**. O arrivano **incentivi importanti** o è inevitabile che le **aziende frenino** in quei casi: per questo abbiamo rimodulato mettendo 6 miliardi di euro in tax credit per loro e finalizzato ai soli investimenti in sostenibilità: potranno aderire entro il 2026, quindi entro la fine dell'arco temporale legato al Pnrr».* (...) Le imprese affrontano il cambiamento, dato che un'azienda su due sta portando avanti investimenti e piani per declinare la transizione ecologica; l'innovazione tecnologica, anche in chiave di sostenibilità, determinerà tra l'altro anche un incremento occupazionale per oltre il 60%. Non si può pensare a domani se non si fanno i conti in tasca al settore energetico, re indiscusso in Europa e in Italia per intensità degli investimenti e soprattutto **responsabile di una transizione ecologica realmente sostenibile**. Secondo previsioni ufficiali dell'Unione Europea, per finanziare la transizione ecologica serviranno tra i 175 e i 290 miliardi di euro di investimenti l'anno. A muovere le fila saranno tre grandi trend: le **dinamiche geopolitiche** ed economiche tra blocco occidentale e blocco "sino/russo", la **demografia** e i suoi andamenti, l'evoluzione tecnologica e il **futuro delle intelligenze artificiali e generative**. Ma a che punto siamo col già fatto in Italia, in materia di Pnrr? *«Al momento siamo all'**85%** del pianificato rispetto a quello che il Paese pensava di realizzare entro dicembre 2023 e siamo **sopra il 90%** per quando riguarda la stesura degli accordi operativi tra istituzioni e soggetti attuatori e finora abbiamo speso circa 40 dei 190 miliardi di euro finanziati dall'Europa. Il dato*



*della spesa non deve allarmare perché il Pnrr lavora così, nei **prmissimi anni si concentra più che altro sulle riforme**, per poi poter dare **spazio agli investimenti nel triennio 2024-26**». Che l'energia sia e sarà sempre al centro delle priorità delle imprese lo confermano gli Obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dalle Nazioni Unite, sei su 17 (e 28 target). C'è allora da rimandare al mittente lo scetticismo di coloro - privati cittadini, politici e imprese - che vorrebbero **tomare indietro rispetti ai passi del Pnrr** anche in materia di sostenibilità del Paese. Cosa dire per convincerli una volta per tutte? «C'è un test oggettivo che utilizzo spesso come risposta a chi ha ancora perplessità e ha a che fare con due numeri. Il **costo del debito italiano è circa 3,5 punti di Pil ogni anno**, l'inflazione da noi sta intorno al 2-2,5%: se ci sommiamo una crescita nazionale che si aggira intorno allo zero virgola, che è quella che purtroppo abbiamo, lo stesso zero virgola più l'inflazione non arriva al costo del debito. **Senza il guadagno del Pnrr non saremmo mai in grado di ripagare il debito. Punto**».*

Renato Brunetta – La notte della scala mobile – Il Giornale

Stefano Feltri – Nel nuovo Patto di stabilità niente sconti - Milano Finanza

Cristina Casadei – Sportelli bancari. 100 chiusure in 2 anni – Il Sole 24 ore

Redazione – Migranti un milione di assunzioni – Corriere della sera

Marco Leonardi – Solo la contrattazione decentrata può regalare una svolta sui salari - Il Foglio

Redazione – Golfo: le donne nei cda sono state un antibiotico – Milano Finanza

Stefania Zolotti - Intervista a Carlo Altomonte. O PNRR o si muore – Business People

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it